

5

Immanuel Kant Imperativi ipotetici e imperativo categorico

I. Kant,
Fondazione della metafisica dei costumi, in *Scritti morali*, a cura di P. Chiodi, Torino, Utet, 1986, pp. 70-74; 78-79

La *Fondazione della metafisica dei costumi* (1785) è il primo scritto dedicato da Kant a una esposizione della sua teoria morale. Nel passo che proponiamo Kant distingue due tipi di imperativi, i comandi della ragione che indirizzano la volontà ad agire in maniera oggettiva, contrastando il dominio delle inclinazioni e degli impulsi sensibili particolari: gli imperativi ipotetici e l'imperativo categorico. Gli imperativi ipotetici sono suddivisi a loro volta in imperativi dell'«abilità» e della «prudenza»: nel primo caso, essi comandano alla volontà una determinata azione come mezzo razionale per raggiungere un determinato fine, qualunque esso sia; nel secondo caso, comandano ciò che bisogna fare per cercare di raggiungere la felicità, il fine che tutti gli uomini perseguono per effetto di una «necessità naturale». Questi due tipi di imperativi ipotetici prescrivono mezzi che sono buoni in quanto oggettivamente

efficaci, in vista di fini che però non sono determinati dalla ragione, ma dalle inclinazioni individuali: per questo i mezzi possono essere buoni, in senso tecnico, mentre i fini possono essere moralmente buoni, indifferenti o cattivi. L'imperativo categorico è il solo e unico principio a priori della ragione, che comanda alla volontà di essere buona in se stessa, cioè di agire prescindendo da qualunque inclinazione sensibile e da qualunque fine particolare, assumendo un punto di vista universale. Kant dice che l'imperativo categorico è apodittico, in quanto è necessario e valido sempre. Nella *Critica della ragion pratica* Kant chiarirà che questa unica legge morale è un «fatto della ragione», una legge che qualunque essere razionale può trovare dentro di sé e con la quale può affermare la sua assoluta libertà rispetto alle inclinazioni sensibili, che di per sé obbediscono alle leggi della natura.

Soltanto l'essere
ragionevole può
avere una volontà

Ogni cosa della natura opera secondo leggi. Soltanto l'essere ragionevole può agire *secondo la rappresentazione* delle leggi, ossia secondo principi, cioè può avere una *volontà*. Ma poiché la determinazione delle azioni in base a leggi richiede la *ragione*, la volontà è null'altro che la ragion pratica.

Se la ragione riuscisse
a determinare sempre
la volontà, questa
sarebbe sempre
buona

Ammesso che la ragione determini inflessibilmente la volontà, le azioni di questo essere, quando siano riconosciute necessarie oggettivamente, sono tali anche soggettivamente; la volontà è allora la facoltà di scegliere *solo ciò* che la ragione riconosce come praticamente necessario, quindi come buono, indipendentemente dall'inclinazione.

Ma negli
uomini la ragione
non determina a
sufficienza la volontà
e quindi serve un
atto di costrizione
che pieghi le
inclinazioni

Ma quando la ragione non determina sufficientemente la volontà e questa continua a sottostare a condizioni soggettive (a certi moventi) che non si accordano sempre con le condizioni oggettive, in breve, quando la volontà non è *in se stessa* pienamente conforme alla ragione (come avviene negli uomini), le azioni riconosciute necessarie oggettivamente, sono soggettivamente contingenti e la determinazione di una volontà di questo genere secondo leggi oggettive è *costrizione*;

cioè la relazione fra le leggi oggettive e una volontà non interamente buona è pensata come la determinazione della volontà di un essere ragionevole mediante principi della ragione, ai quali però questa volontà, per la sua stessa natura, non è necessariamente conforme.

La rappresentazione di un principio oggettivo, in quanto è costrittivo per la volontà, prende il nome di comando (della ragione) e la formula del comando si chiama *imperativo*.

Tutti gli imperativi sono espressi da un *dover essere* e denotano il rapporto di una legge oggettiva della ragione con una volontà che, per la sua costituzione soggettiva, è determinata da essa non in modo necessario (con una costrizione). Essi dicono che sarebbe bene fare o non fare qualcosa; ma lo dicono a una volontà che non sempre fa le cose che le sono presentate come tali da doversi fare perché buone.

Praticamente *buono* è ciò che determina la volontà mediante rappresentazioni della ragione, quindi non per cause soggettive, ma oggettivamente, cioè per principi validi per ogni essere ragionevole in quanto tale. Ciò che è praticamente buono è diverso dal *gradevole*, ossia da ciò che influisce sulla volontà solo mediante la sensazione e per effetto di cause puramente soggettive, valide semplicemente per la sensibilità di questo o di quest'altro individuo, non come principi della ragione, validi per tutti.

Una volontà perfettamente buona starebbe dunque essa stessa sotto il dominio di leggi oggettive (del bene), ma non potrebbe perciò essere pensata *costretta* ad azioni conformi alla legge, perché di per se stessa, a causa della sua costituzione soggettiva, non potrebbe esser determinata che dalla rappresentazione del bene. Ecco perché non c'è imperativo che possa valere per la volontà *divina* e in generale per una volontà *santa*; il *dover essere*, qui, è fuori posto, perché il *volere* è già per se stesso necessariamente accordato con la legge. Di conseguenza, gli imperativi sono solo formule per esprimere il rapporto fra leggi oggettive del volere in generale e l'imperfezione soggettiva della volontà di questo o quell'essere ragionevole, per esempio della volontà umana.

Ora tutti gli *imperativi* comandano o *ipoteticamente* o *categoricamente*. Gli imperativi ipotetici presentano la necessità pratica di un'azione possibile quale mezzo per raggiungere qualche altra cosa che si vuole (oppure che è possibile volere). L'imperativo categorico è quello che rappresenta un'azione come necessaria per se stessa, senza relazione con nessun altro fine, come necessaria oggettivamente. Poiché ogni legge pratica presenta un'azione possibile come buona, quindi come necessaria per un soggetto che sia praticamente determinabile dalla ragione, tutti gli imperativi sono formule di determinazione dell'azione necessaria secondo il principio di una volontà in qualche modo buona.

Ora, se l'azione è buona esclusivamente come mezzo per *qualcos'altro*, l'imperativo è *ipotetico*; se invece è pensata come buona in sé, quindi necessaria per una volontà *in sé* conforme alla ragione, l'imperativo è *categorico*.

L'imperativo dice quindi quale delle azioni possibili sia la buona ed è la regola pratica di una volontà che non compie immediatamente un'azione perché buona, o perché il soggetto non sa che essa è buona, o perché, anche sapendolo, le sue massime possono essere in contrasto coi principi oggettivi della ragion pratica.

I comandi razionali che hanno valore oggettivo si chiamano imperativi

Buone, dal punto di vista pratico, sono le rappresentazioni che esprimono principi validi per ogni essere ragionevole

Una volontà santa non ha bisogno di imperativi: essi valgono soltanto per gli uomini

La definizione dei due tipi di imperativi

La differenza fondamentale tra i due imperativi

L'imperativo ipotetico sta a significare soltanto che l'azione è buona in vista di qualche scopo, *possibile* o *reale*. Nel primo caso è un principio *problematicamente* pratico, nel secondo è un principio *assertoriamente* pratico. L'imperativo categorico che presenta l'azione come oggettivamente necessaria per se stessa, a prescindere da qualsiasi scopo, cioè anche in mancanza di qualsiasi altro fine, vale come principio *apodittico* (pratico).

Quando gli imperativi ipotetici sono anche detti imperativi dell'abilità

Tutto ciò che è possibile mediante le forze di un essere ragionevole può anche esser pensato come scopo possibile di una volontà, sicché i principi dell'azione, se questa è rappresentata come necessaria per raggiungere qualche fine realizzabile, sono in effetti infiniti. Tutte le scienze hanno una parte pratica fondata sulla possibilità di fini per noi e di imperativi relativi al modo in cui questi fini possono esser raggiunti. In generale questi imperativi possono esser detti imperativi dell'*abilità*.

Gli imperativi dell'abilità non indicano cosa è bene o cosa è male dal punto di vista morale

Qui non si chiede se il fine sia razionale e buono, ma soltanto che cosa si deve fare per raggiungerlo. Le prescrizioni del medico per risanare un uomo e quelle di un avvelenatore per ucciderlo sicuramente sono di valore eguale perché le une e le altre servono ad essi per condurre a buon fine il proprio intento. Siccome nella prima giovinezza non si sa quali scopi ci capiterà di perseguire nel corso della vita, i genitori si sforzano di insegnare ai loro ragazzi *una quantità di cose diverse* e di renderli abili nell'uso dei mezzi per tutti i fini *desiderabili*, non essendo in grado di prevedere, per ognuno di tali fini, se un giorno sarà realmente uno scopo del proprio figlio, mentre è *possibile* che lo possa essere; questa preoccupazione è così grande che essi trascurano solitamente di formare e correggere il giudizio dei figli sul valore delle cose che potrebbero proporsi come fine.

Tutti gli uomini ricercano, come proprio fine, la felicità

C'è però un fine che si può presupporre reale per tutti gli esseri ragionevoli (in quanto si convengono ad essi imperativi, cioè in quanto sono esseri dipendenti), un fine quindi che essi non soltanto *possono* avere, ma si può sicuramente presupporre che tutti abbiano *effettivamente* per necessità naturale, ed è il fine della *felicità*.

L'imperativo che riguarda i mezzi per raggiungere la felicità è una regola della prudenza

L'imperativo ipotetico che presenta la necessità pratica dell'azione in quanto mezzo per ottenere la felicità, è *assertorio*. Non è possibile presentarlo semplicemente come necessario al raggiungimento di un fine incerto e soltanto possibile, bensì di un fine che si può supporre in ogni uomo sicuramente e a priori, perché proprio della sua essenza. Ora si può chiamare, in senso strettissimo, *prudenza* l'abilità nella scelta dei mezzi in vista del nostro massimo benessere. Di conseguenza, l'imperativo concernente la scelta dei mezzi per raggiungere la propria felicità, ossia la prescrizione della prudenza, è sempre *ipotetico*; l'azione è comandata non in modo assoluto, ma come mezzo per un fine diverso.

Solo l'imperativo categorico comanda una condotta buona in se stessa e non in vista di altri fini

C'è infine un imperativo che non assume a fondamento la condizione del raggiungimento di altri scopi per mezzo di una certa condotta, ma comanda immediatamente questa condotta. Tale imperativo è *categorico*. Esso non concerne la materia dell'azione e ciò che da essa deve conseguire, ma la forma e il principio da cui l'azione stessa deriva, sicché ciò che in essa vi è di essenzialmente buono consiste nell'intenzione, a prescindere dalle conseguenze. Questo imperativo si può chiamare l'imperativo della *moralità*.

[...]

Quando penso un imperativo *ipotetico* in generale, non so ciò che conterrà finché non me ne sia data la condizione. Se invece penso un imperativo *categorico*, so immediatamente che cosa contiene. Infatti l'imperativo, oltre alla legge, non contiene che la necessità, per la massima¹, di essere conforme a tale legge, senza che la legge sottostia a nessuna condizione; di conseguenza non resta che l'universalità d'una legge in generale, a cui deve conformarsi la massima dell'azione, ed è soltanto questa conformità che l'imperativo presenta propriamente come necessaria.

Non c'è dunque che un solo imperativo categorico, cioè questo: *agisci soltanto secondo quella massima che, al tempo stesso, puoi volere che divenga una legge universale.*

La formulazione fondamentale dell'imperativo categorico

1. La massima è la regola che la volontà si dà per applicare nei singoli casi concreti il comando della ragione.

■ GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Che cosa sono gli imperativi?
- 2) Che cosa è «praticamente buono», secondo Kant? E in che senso «buono» è diverso da «gradevole»?
- 3) Definisci in generale il concetto di imperativo ipotetico.
- 4) Definisci il concetto di imperativo categorico.
- 5) Quando un imperativo ipotetico è una regola dell'abilità? E quando invece è una regola della prudenza?
- 6) Riporta la formula dell'imperativo categorico e prova a spiegarne il significato.

■ GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Spiega in che modo Kant definisce il rapporto tra ragione e volontà e qual è il ruolo degli imperativi.
- 2) Perché solo l'uomo, e non la volontà divina, ha bisogno di imperativi?
- 3) Spiega come i due imperativi, quello ipotetico e quello categorico, stabiliscono due modi molto diversi di rendere buona la volontà.